

IO SONO CON TE – Un film di Guido Chiesa

Tra poesia e teologia

Il film di Guido Chiesa, proiettato nelle sale negli ultimi mesi del 2010, avrebbe meritato ben diversa attenzione e fiducia dal circuito distributivo, che ne ha diffuse solo dodici copie, decretandone in pratica la morte commerciale. Grave errore di valutazione, innanzitutto perchè il film ha un forte impatto sullo spettatore, è un'opera che coniuga la raffinatezza del migliore linguaggio cinematografico a una notevole potenza espressiva e non sfigurerebbe affatto accanto al più celebre "The passion" di Mel Gibson. L'accostamento è d'obbligo, non solo perchè entrambe le opere sono dedicate a momenti della narrazione evangelica (la passione di Cristo l'uno, la gravidanza di Maria e l'infanzia di Gesù l'altro), ma anche perchè entrambe scelgono la sapida ruralità di un dialetto orientale per i dialoghi dei protagonisti (con il latino e il greco a marcare la differenza di figure "istituzionali") recando sottotitoli in lingua moderna.

E' un film commovente, capace di raccogliere lo spettatore in molte occasioni di autentica contemplazione poetica, ma è anche un film "teologico", che rilegge la figura di Maria e di Gesù secondo un punto di vista apparentemente lontano da quello della tradizione, e in questo senso, pur avendo ricevuto recensioni lusinghiere anche da parte di stampa cattolica, è accaduto che alcuni gridassero allo scandalo. Magari gli stessi che hanno permesso alla liturgia post-conciliare di scadere nel chiacchiericcio pop della messa-beat o nell'invasione dell'evento mediatico e all'iconografia cristiana di estenuarsi in rappresentazioni fumettistiche, degne del "Corrierino dei Piccoli" .

Come i miei lettori sanno bene, pur essendo un vorace spettatore di cinema non ho alcuna competenza critica per parlarne. In compenso, l'antropologia teologica è al centro dei miei interessi da sempre, ed è su questo, e ancor più su ciò che si debba intendere come realistico o simbolico nella rappresentazione artistica, che vorrei scrivere. Tra gli altri meriti, infatti, il film di Guido Chiesa ha quello di porre queste questioni in modo ineludibile, e di proporre una soluzione che merita la considerazione più attenta.

Ora, la tesi dei detrattori "teologici" di "Io sono con te", ma anche di molti dei suoi estimatori non-cattolici (come i Wu Ming(1), che con Guido Chiesa hanno collaborato a un film precedente, "Lavorare con lentezza") è che nel film sia volutamente e totalmente assente il soprannaturale, e che il suo messaggio vada letto in chiave esclusivamente antropologica: rifiuto del legalismo religioso e del carattere sacrificale su cui si fonda la comunità tribale, centralità assoluta della madre nell'educazione del figlio, esaltazione di una pedagogia anti- repressiva.

Io cercherò invece di mostrare

- 1) che l'assenza del soprannaturale sta nella lettera della narrazione ma nient'affatto nel suo carattere simbolico, ed essa corrisponde a una necessità dell'immaginario cristiano contemporaneo
- 2) che la "profanazione" della legge e il rifiuto del sacrificio sono al centro del messaggio di Gesù e ne costituiscono in qualche modo la "definitività" nell'evoluzione della coscienza religiosa
- 3) che la mistica della maternità, progressivamente emersa nella cultura cristiana rispetto al più radicato simbolismo paterno, corrisponde pienamente all'evoluzione del pensiero religioso dallo stile "metafisico" dell'evo antico a quello "ecclesiale" della spiritualità cristiana

Un soprannaturale senza aureola

Nel film, una Maria poco più che bambina, già pregna del soffio dello Spirito, è offerta in sposa a Giuseppe, vedovo e padre di tre figli (il particolare è ascrivibile a un vangelo apocrifo), che accoglie il carattere soprannaturale di questa gravidanza e accetta di assumersene la paternità agli occhi del mondo. Di fatto, per tutta la narrazione, Giuseppe appare docile e silenzioso custode di questo tesoro che non gli appartiene, ma nient'affatto passivo e succube della sposa, come qualcuno ha voluto vedere, gridando alla "distruzione della Sacra Famiglia". La fiducia con cui segue le

indicazioni di Maria circa l'educazione di Gesù va vista in parallelo alla rispettosa fermezza con cui rifiuta di sottomettersi alla volontà del fratello maggiore Mardocheo, capofamiglia e quindi garante del costume e della tradizione. Questo perché il legame tra la Madre e il Figlio gli si rivela sotto una luce che è più potente di qualsiasi precetto o preoccupazione umana. Poiché l'arte ispirata al Vangelo ha già qui dei precedenti illustri, si leggano per esempio le ultime parole del romanzo di Jan Dobraczynski, dedicato a Giuseppe ("L'ombra del padre", Morcelliana 1980): "Era felice vedendo il loro amore. Non sentiva né solitudine né invidia. Sapeva che il loro amore era come una brocca colma, da cui sgorgasse acqua all'intorno, Là dove irrorava la terra si generava la vita. Nel petto il dolore vellicava, ma anch'egli camminava sorridendo"

Maria va in visita ad Elisabetta, e nel film non c'è traccia di soprannaturali sussulti del futuro Giovanni, Maria si prepara al parto non ascoltando voci d'Altrove ma osservando con soave curiosità una capra sgraversi nella stalla. La scena, ripresa in tutta la sua cruda verità, acquista col controcampo sul viso assorto di Maria un carattere sublime, ed è per me l'autentico centro simbolico dell'opera. Mentre vedevo con lei il film mi sono voltato verso mia moglie, che ho visto partorire con dolore (schiacciando un paio di volte me e insultando il ginecologo). Il primo pensiero è stato: dev'essere ripugnante oltre che doloroso, per una donna dall'educazione raffinata, trovarsi a soffrire come un animale, senza difese e senza dignità tranne quella dell'urlo straziante. E poi, improvvisamente, una luce. La capretta esce finalmente dalla vagina dilatata, la madre lecca la sua creatura, Maria sorride, come il Cielo sorride alla Terra. Io, più che capire, vedo. L'animale non è la negazione dello spirito, e nemmeno la sua preistoria, solo la sua crisalide. Tutto questo, senza alcuna mediazione di concetti teologici, ma per la pura potenza delle immagini. Naturalismo? Verismo addirittura? Che sciocchezze. Nella frattura di quel controcampo è l'irrappresentabile, l'assolutamente Altro che l'animale uomo nasconde in sé: irrappresentabile perché, come diceva Saint Exupéry, "l'essenziale è invisibile agli occhi". Così, niente angeli visibili e nemmeno una piuma svolazzante sul tetto che protegge il parto di Maria: profanazione o pudore? I cieli dorati della pittura medioevale, gli angeli del convento di San Marco, fanno parte di un'epoca dell'arte cristiana che va assolutamente canonizzata o sono gli ultimi residui di un linguaggio mitologico, che proprio Cristo ha consegnato alla caducità profetizzando un'adorazione "in spirito e verità"? Del pari, gli occhi dei Magi, i sapienti venuti da lontano in cerca del fanciullo prodigioso di cui parla l'antica profezia, non vedranno alcun evento soprannaturale. Il piccolo Gesù è vivace, intelligente quanto gli altri del villaggio, certamente sano. Eppure, c'è sì qualcosa di prodigioso: una madre che zappa tranquillamente l'orto mentre il bambino cammina pericolosamente sull'orlo del pozzo. Una madre che non ha paura, né la minima apprensione. Eppure sembra tutto fuorché una donna dissennata. Come è possibile? Forse sa qualcosa che altri non sanno, o forse non sa niente di più di una qualsiasi massaia di Nazareth, ma nel suo cuore c'è una pace che il mondo non conosce, e forse non ha mai conosciuto. I sapienti se ne vanno, e i loro occhi, la loro mente toccata dalla meraviglia eppure sempre incerta nelle sue ragioni, è anche la nostra. Il soprannaturale non si è mostrato come una manna celeste di cui serbare prova, come una visione straordinaria di cui schizzare un ritratto. E non è forse vero che, secondo la lettera dei Vangeli, molti di coloro che videro gli storpi camminare e Lazzaro risorgere dai morti abbandonarono Gesù al suo Calvario? Dunque, lo spettacolo non salva, rappresenta ma non prova nulla, questo sembra dirci Guido Chiesa: se si vuole trovare Dio nell'uomo ci si dovrà arrendere all'umano, più che storcerne la forma fino a farlo gigantesco sul resto della natura: è così diverso da ciò che ha voluto colui che ha chiamato se stesso il Figlio dell'Uomo, prima che altri ne riconoscesse la regalità?

Maria ha la pace nel cuore, Maria non ha paura e non ne intossicherà la sua creatura. Non è soprannaturale tutto ciò? E io, che mi dico credente, donde traggo la certezza della fede in Dio, io che non ho visto miracoli né comete sopra la mia testa? Ma sono stato amato con fedeltà, e perdonato per le mie miserie. Né amore né perdono né gratuità sono cose di questo mondo, la natura è più economica di un ragioniere e i suoi sprechi sono processi stocastici(2), mentre la cultura consolida relazioni in ordine alla sopravvivenza di specie: confondere il dono degli antropologi con

l'agape di una comunità spirituale è scambiare il dito con la luna, e mostra solo quanta insipienza possa nascondersi tra i ponderosi volumi del cosiddetto scienziato sociale.

Dunque, che si deve concludere circa il realismo o il simbolismo dell'arte sacra? Che l'errore più grave consiste esattamente nel separarli. Pensare che la raffigurazione dell'umano sia "solo" naturale, e che la trascendenza implicherebbe un'aggiunta (un'aureola per esempio, per indicarne la santità), ci deriva non da un'insufficienza dell'aspetto naturale, ma da una versione caricaturale e deprimente che l'ideologia materialistica dell'occidente moderno gli ha imposto. A quel punto chi intendeva preservare non la spiritualità dell'uomo ma una forma culturale defunta, vi aggiungeva un carico di aureole o di puttini orchestranti sul capo, che fortunatamente sono consegnati per sempre ai manuali del cattivo gusto, e non solo perchè le avanguardie hanno fatto piazza pulita del barocco residuo. Quando, dopo una conversione sofferta e comunque sempre da rinnovarsi(4), si ha la capacità di vedere e di far vedere l'uomo integrale, restituito alla percezione dopo le amputazioni del moderno, l'immagine ridiventa simbolo, perchè la sua potenza a significare non è quella della parola cui si aggiunge indefinitamente precisione nella missione impossibile di "ricostruire" un sentimento, ma quella "presentazionale"(4) del simbolo, capace di indurre esperienza, di far vivere ciò che suggerisce secondo un'intensità che è proporzionale alla consapevolezza spirituale del fruitore e che spesso va oltre le stesse intenzioni coscienti dell'artista: infatti un'opera che non sorprende per primo il suo autore è un'elaborazione puramente ideologica, per lo più di scarso valore. Io nel film di Guido Chiesa ho avvertito la pregnanza dell'icona mariana, e questa è la prova, l'unica che a me serve per parlare di sacra rappresentazione: accetto volentieri che per altri non sia stato così, purchè si ricordi che nessuno potrà mai trovare ciò di cui per principio nega la realtà, e che nessuno potrà riconoscere sotto un aspetto inedito ciò di cui ha già comprato un ritratto per cui ha speso l'intero patrimonio. In effetti, in questi due atteggiamenti mostruosamente coerenti si manifesta l'essenza stessa dell'idolatria.

Profanazione o Libertà spirituale?

E' per sottrarre il figlio alla barbarie del rito del sangue (la circoncisione), che Maria convince Giuseppe ad andare insieme a lei, nonostante la gravidanza avanzatissima, a rappresentare l'intera famiglia a Betlemme per il censimento. Questo episodio, che va visto come uno degli aspetti determinanti della narrazione, insieme allo sgomento provato dal piccolo Gesù di fronte ai muri del tempio imbrattati del sangue degli agnelli, fa pensare a chi la conosce all'antropologia di René Girard, anche lui convertito al cristianesimo dopo un percorso culturale molto complesso, e non a caso citato da Guido Chiesa tra i suoi autori di riferimento. Secondo Girard, il sacro pagano si nutre di una sostanza sacrificale, cioè di una violenza reiterata che carica su un capro espiatorio tutte le negatività di una comunità divisa e prossima all'implosione, generando una catarsi momentanea che consente alla comunità di rinsaldare i suoi vincoli. "Bisogna che uno solo muoia, per la salvezza di tutti", dirà il gran sacerdote per convincere il Sinedrio a condannare Gesù. Ma, fin dall'inizio della sua predicazione, Gesù appare consapevole che questo sarà il suo destino. Anzi Girard sostiene che questo sacrificio è antropologicamente e storicamente necessario, perchè svelando una volta per tutte l'innocenza della vittima, esso smaschera per sempre il dispositivo sacrificale. Si può sostenere come Girard sostiene senza fare ricorso alla petizione di principio di una "mission" soprannaturale, che questo fa del cristianesimo il compimento definitivo della coscienza umana liberandola dalle ambiguità del sacro, ma anche qui attenzione: se il soprannaturale non è collocato in un "Prologo in Cielo", non è detto che esso non si manifesti, appunto, nella trascendenza unica e definitiva del sacrificio di Cristo rispetto all'orizzonte culturale e culturale dell'evo antico.

Invece di chiedersi perchè nessun accenno venga fatto intorno alla divinità di Gesù, sarebbe meglio riflettere su chi altro potrebbe troncargli di netto un passato che non è quello di una forma culturale o di un millennio, ma quello dell'uomo naturale da che è comparso sulla terra, nientedimeno. D'altro canto, come è già stato fatto notare, la liberazione dalla circoncisione (e dal regime insieme

vittimario e selettivo della comunità "chiusa" che essa impone) è una delle colonne portanti della teologia di San Paolo, cioè della teologia cristiana tout court.

Per quanto riguarda l'apparente dispregio delle norme che la Maria del film ostenta, contagiando anche l'inizialmente riluttante Giuseppe, io capisco bene che questo faccia inorridire i custodi di quella che in assenza dell'autentico spirito religioso ne è divenuto il surrogato, cioè la pubblica moralità, ma bisognerebbe che chi ritiene offeso il messaggio di Cristo da questa apparenza d'anarchia, meditatesse bene queste parole del Padre Pavel Florenskij: " Perché ha valore il comandamento? Perché ha valore il sabato? Perché viene da Dio. Ma considerate: io dimentico Dio, smetto di vederLo, di amarLo come Padre, eppure con tutto il cuore applico le Sue parole e gli stessi comandamenti. Così essi diventano un male, per me, nonostante di per se stessi siano un bene e non smettano di essere buoni. Allora la celebrazione del sabato si trasforma in un idolo, giacché per l'uomo in tal caso non resta nient' altro che il comandamento, privo del soffio della Forza divina. Più l'affermazione è corretta, più ci si lascia suggestionare. Allora ogni regola morale e tutto il loro insieme acquisiscono valore in sé, in virtù e a causa del fatto che proprio io li ho riconosciuti tali. In questo modo il comandamento diviene frutto della mia stessa creazione, e l'uomo dalla via del culto di Dio si sposta sulla via dell'idolatria, del culto di se stesso."(5) E che proprio di questo si tratti nel film, non vi è dubbio se si pensa all'episodio toccante in cui un reietto della comunità, che finalmente ha deciso di rientrare nella sinagoga, ne viene respinto in nome del precetto che proibisce di percorrere oltre una certa distanza di sabato.

Dio padre, Dio madre

Oltre a Girard, un'altra delle fonti esplicitamente citata dai co-sceneggiatori del film è Alice Miller, ossia la psicoterapeuta che, senza timore di scontrarsi con l'ortodossia freudiana, ha fatto più di chiunque altro per denunciare la cosiddetta "pedagogia nera", ossia l'effetto perverso delle punizioni corporali e delle violenze sui bambini, soprattutto quelle cosiddette "a fin di bene". Il suo pensiero è troppo noto perché qui si debba riassumerne i tratti. Quel che conta è ricordare come la Maria del film manifesti nei confronti del piccolo Gesù un atteggiamento basato sulla più totale fiducia nella naturale bontà dell'essere umano, ma che escludendo reprimende e puntando tutto sulla capacità del bambino di apprendere per esperienza, sembra minacciare la verità biblica del peccato originale. Se non che, escludendo un'interpretazione letterale del Genesi che porterebbe a identificare la colpa in una merenda fuori luogo, gli stessi padri della Chiesa a partire da Agostino hanno molto riflettuto su come si debba intendere questa colpa d'origine. E' una colpa all'origine della specie o all'origine di ogni singolo uomo che viene in questo mondo? Una maledizione che si tramanda dal sangue infetto del progenitore, o una tentazione primordiale, che attende al varco ognuno di noi appena fuori dal grembo materno, e a cui "naturalmente" finiamo per soccombere? Kierkegaard scrisse che Adamo ed Eva erano oltre agli individui che erano l'intera specie umana, accogliendo come pare una sorta di "traducianesimo". In seguito, però pone l'origine della colpa (che consiste nell'affetto disordinato della creatura per sé e nel rifiuto dello statuto creaturale) in quel vuoto d'anima insopportabile che si genera nella vertigine della libertà. Comunque sia, l'eliminazione del peccato renderebbe menzognero quel Cristo che, per prima cosa porta agli uomini il perdono di Dio. Ma c'è un terzo modo di pensare il peccato originale, che non contraddice i precedenti ma forse li inverte su un piano più concretamente psicologico. E se la paura che ci acceca nei confronti di Dio, la sfiducia che ci fa abbarbicare all'egoità come all'unico relitto in mare aperto, fosse quella di chi è stato represso, intimidito, punito, da chi a sua volta lo è stato e non può non reiterare l'orrenda catena? Se il fremito di una carne corrotta fin nel ventre materno dalla paura di vivere, fosse ciò che si trasmette di generazione in generazione, allora non ci sarebbe scampo. A meno che una creatura tra tutte, per l'unica volta, fosse misteriosamente preservata dal contagio, e potesse a sua volta dare alla propria creatura un corpo integro, capace di accogliere un'anima finalmente libera. Ecco che l'Immacolata Concezione, di cui nel film non c'è traccia, diventerebbe un postulato per ciò che proprio nel film si afferma come la novità assoluta di tale Madre e tale Figlio.

Maria, madre innanzitutto, madre di Cristo e dell'intero genere umano da Cristo riscattato? Ma questo non piace alle femministe, perbacco, come non si stancano di ripeterci da decenni e ancor più da quando hanno arruolato qualche anima cattolica ai salotti buoni del pensiero progressista(6). Alle femministe io personalmente devo molto: a fine anni settanta, il militontismo dogmatico che aveva già fatto di me un ripetitore di slogan e avrebbe potuto trasformarmi in un rivoluzionario di mestiere, fu messo in crisi proprio da slogan femministi come "il personale è politico", ovvero: la rivoluzione è un'illusione se non comincia qui e adesso, dai comportamenti concreti, dalle realzioni tra le persone. E che questo sia ancora di là da venire, lo dimostrano mille forme di discriminazione della donna odiosamente reiterate, dallo sfruttamento commerciale del corpo femminile alle violenze, al trattamento impari ad esse destinato dal mondo del lavoro, all'ostinata subordinazione di cui molte ancora soffrono nell'universo familiare: tutto questo è assolutamente incivile, e prima ancora è residuo di un tribalismo osceno che neanche il cristianesimo è riuscito a scalzare. Ma quando si accusa il cristianesimo di perpetuare la discriminazione proprio perchè in Maria si costituisce la devozione all'archetipo materno, si dicono due bestialità in una. Il femminismo non ha saputo cogliere la novità antropologica e teologica del cristianesimo, perchè ha perseguito un ideale di emancipazione che non è femminile ma ritagliato sulle esigenze della società industriale e capitalistica, che ci vuole anzichè persone soggetti ridotti all'osso dell'individualità, foderati di diritti purchè disposti all'universale della prestazione lavorativa e del consumo. Anzichè chiedere protezione e tutela della maternità, il femminismo l'ha relegata al suo livello puramente biologico e residuale, come un compito sgradevole e facoltativo, rispetto a ben altri destini. Per tornare alla scena del film citata sopra, a nessuno piace essere una capra che sgrava nella stalla, ma precisamente a questa immagine di maternità manca il sorriso di Maria, che fa di quella scena una sacra rappresentazione.

Quanto ai co-autori del film risulti imbarazzante il confronto con la cultura femminista(7) e post marxista in genere, loro che come me ne provengono, io posso capirlo forse meglio di molti altri. Ma si può essere maestri nel cinema e ancora catecumeni nella fede: auguro loro un cammino in quella libertà che non esclude nessun dialogo e tantomeno amicizia, ma guadagna in fermezza e chiarezza (cara Nicoletta, quando sento dire che l'ossitocina è il correlativo oggettivo dello Spirito santo, non so se ridere o piangere). Quanto a me, che non ho più da tempo di queste preoccupazioni, posso solo ribadire quel che ho già scritto(8), cioè constatare: "quanto la figura di Maria abbia forgiato l'anima della cristianità, allontanandola dall'ossessione legalista e patriarcale dei monoteismi orientali, elevando la condizione femminile a una dignità che il mondo non aveva mai conosciuto, e ben oltre le pur importanti forme dell'emancipazione sociale. La preminenza del femminile è innanzitutto spirituale, e si manifesta a chi ha orecchi per intendere nel linguaggio teologico. Dio non è maschio né femmina, non è padre più di quanto non sia madre ed è chiamato Padre in quanto principio dell'essere e creatore del mondo: ebbene, Dio non ci lascia altra immagine della sua cura per la creazione che l'universale abbraccio di Maria: 'la maternità della Vergine si pone come figura umana della Paternità divina'. (Paul Evdokimov, *La donna e la salvezza del mondo*, Jaca Book 1980, p. 154)"

NOTE

1) Proprio sul blog dei Wu Ming ho preso conoscenza del film, seguendo questa discussione qualche mese fa:

<http://www.wumingfoundation.com/giap/?p=1834>

2) Apprendimento per tentativi ed errori

3) Del loro avvicinamento alla fede cristiana parlano Guido Chiesa e la moglie Nicoletta Micheli (co-sceneggiatrice del film) nel thread dei Wu Ming citato più sopra

4) La definizione è di Susan K. Langer, "Sentimento e forma", Feltrinelli 1975, uno dei più importanti testi di estetica del XX secolo. In una direzione simile vanno gli studi di George Lakoff

sul rapporto tra metafora ed esperienza (per esempio in "Metafora e vita quotidiana", Bompiani), anche se gli ultimi sviluppi sono riduttivamente asserviti all'analisi del discorso politico.

5) Pavel Florenskij, La concezione cristiana del mondo, Pendragon 2011

6) Si veda per esempio Michela Murgia, Ave Mary, Einaudi Stile Libero 2011, su cui ho già scritto qui.

7) <http://www.wumingfoundation.com/giap/?p=1834>

8) Valter Binaghi e Giulio Mozzi, 10 buoni motivi per essere cattolici, Laurana 2011